

EDITORIALE

**Navi nel Golfo,
le ragioni
per dire «no»**

Mentre con l'ultimo accordo sullo smantellamento degli euromissili, crescono le speranze che la pax nucleare possa posticipare — almeno per qualche anno — la deflagrazione atomica, il ricorso agli strumenti e alla logica della guerra convenzionale diventa sempre più « normale » e ricorrente. E questo non solo in quello che siamo abituati a chiamare « Terzo Mondo » dove i conflitti non sono mai cessati in quarant'anni di « pace », ma anche nei Paesi occidentali industrializzati che sembravano aver abolito l'intervento militare dal bagaglio della politica, in quanto poco produttivo e dispendioso, sostanzialmente anti-economico.

E invece, ecco il Golfo, ed ecco le gloriose marine della vecchia Europa che si riscuotono all'unisono dalla tendenza all'arrugginimento per imbarcarsi — con il cugino americano — nell'operazione di pulizia delle acque minate oltre lo stretto di Hormuz.

Sarebbe fin troppo facile ironizzare su una simile spedizione, e sull'abuso di retorica vuotamente patriottarda che i responsabili politici delle nazioni coinvolte hanno evidenziato, per battezzare in grande stile questo inedito « partiam... partiam ». E troppo facile sarebbe anche spulciare i commenti dei grandi organi di informazione in questi giorni, per ritrovarci i segni di un'antica e frustrata volontà di potenza, e per riscontrare in quel best-seller nazionalpopolare che è diventato Repubblica, il soprassalto risorgimentale di Scalfari, che scomoda Cavour e la Crimea per benedire anch'egli Zanone e le nostre navi nel Golfo. Troppo facile sarebbe infine trarre considerazioni tragicomiche dalla contraddizione tra i nostri 1400 marinai mandati allo sbaraglio e le mine tricolori su cui rischiano di saltare.

No, in un frangente in cui i diritti dell'immagine e della retorica rischiano di far premio sul ragionamento, il nostro dovere è quello di riflettere senza contagi emotivi sui diversi aspetti di questa vicen-

da che segna — comunque la si voglia vedere — una svolta di non poco conto nella storia dell'Italia contemporanea. E la nostra riflessione si articolerà in cinque punti: l'ideologia dello Stato, la costituzione repubblicana, la politica interna, il diritto internazionale, la politica estera.

Con una premessa.

Non di solo sdegno

Come rivista di riflessione culturale, scegliamo la strada del ragionamento invece che quella della polemica e dell'indignazione. Per questo non ci sembra sufficiente associarsi al coro — sia pure nobilissimo — dei gruppi cattolici che hanno condannato la spedizione motivando il dissenso con il «no» alla guerra come strumento di risoluzione dei conflitti e con il diritto alla vita dei militari e dei civili coinvolti nell'operazione. Certo, questa obiezione di coscienza ci trova perfettamente in sintonia, ma ne avvertiamo nello stesso tempo il limite. Se l'obiezione di coscienza si appaga di se stessa e diventa l'unico ragionamento possibile della risposta politica, c'è davvero il rischio di saltare a piè pari le contraddizioni e di sfuggire ad un confronto stringente con la realtà. Ecco allora la riflessione sui cinque punti sopra annunciati.

1. Ideologia (e mitologia) dello stato nazionale

Ha scritto Lucio Colletti su «Repubblica» del 20 settembre, che l'irrisolutezza ed i contrasti che accompagnano l'invio della spedizione navale nel Golfo Persico trovano la loro radice nella carenza, propria delle culture cattolica e comunista, bene o male ancor oggi maggioritarie nel nostro paese, delle idee di «stato» e di «nazione». Idee che, a suo parere, sono altrove ben più radicate e che, implicitamente, sono fondamento di maggiore civiltà e progresso dei popoli che le hanno in culto. Per Colletti infatti «l'idea dello Stato nazionale è una lunga creazione storica della civiltà laica moderna. Comincia con Machiavelli e Bodin, ma incontra presto altri valori. Già in Hobbes, si salda con la "rivoluzione scientifica". Nell'illuminismo con la "rivoluzione industriale". Nell'età liberale, con l'"economia di mercato". Il disconoscimento di uno di questi nodi storici trascina spesso con sé il rifiuto anche degli altri». Ecco, qui sta il nocciolo della questione. E' incontrovertibile l'esistenza di un le-

game indissolubile fra «stato nazionale», «rivoluzione scientifica», «industrializzazione», «economia di mercato» e «civiltà laica e moderna»? Un mix che potremmo anche chiamare, sinteticamente ma al modo popolare, «progresso». Progresso visto come unico possibile e migliore possibile (opinione obiettivamente forte di numerose e valide esperienze storiche), nei cui confronti vedono la propria centralità le forze laico-liberali, pragmatiche e spregiudicate, mentre rappresentano elementi di resistenza e frizione le forze radicate in una visione ideologica, quindi statica e «databile», del mondo (come nella fattispecie italiana le culture comunista e cattolica).

Se è così, se cioè si ammette che beni irrinunciabili quali la generalizzazione del benessere, l'istruzione, la partecipazione alle scelte politiche, la diffusione di migliori condizioni di scelta e di vita e soprattutto la fondata speranza di potere accrescere ed estendere tutto questo, siano raggiungibili *esclusivamente* sulle orme ideologiche razionalistico-liberali, sulle quali principalmente li avrebbe ottenuti la nostra civiltà occidentale, allora si può, anzi si deve, coerentemente, difendere questo modello di sviluppo storico culturale da quelli alternativi e concorrenti. E, se *una è la via*, chi non la percorre è reazionario.

Colletti rimprovera quindi al PCI di dar retta alla sua anima internazionalista, cercando un incontro con l'«anticapitalismo» ancor vivo nel mondo cattolico (che nega il presente, «ma in nome della restaurazione visionaria del mondo feudale, cioè della società medievale e preborghese»), «forza del regresso e della reazione». Dovrebbe invece imparare a riconoscere prima di tutto la necessità di un saldo concetto di «Stato» è quindi le conseguenti sue esigenze «primarie ed elementari», fra cui la difesa dei cittadini (dei *propri* cittadini, si badi bene), da attuarsi anche, quando occorre, inviando cannoniere in giro per il mondo.

In fondo non è che l'estensione a livello di corpo collettivo del concetto di proprietà privata, legittimato eticamente prima ancora che giuridicamente proprio dalla nostra «civiltà laica e moderna» occidentale.

Quanto queste coperture ideologiche — che interessatamente ignorano tutti i «figli degeneri» della stessa matrice culturale — siano strumentali a linee politiche contingenti è difficile dirlo.

Certo è che lo Stato emerso dalle rivoluzioni borghesi non è un «assoluto» quasi sacrale da accettare o da rifiutare in toto. Va detto una volta per tutte, ai maestri del «senso dello Stato», che lo Stato istituzione si legittima soltanto in quanto rispecchia lo Stato comunità, e che il sistema della democrazia parlamentare non esime i cittadini dal diritto-dovere di esprimere il proprio dissenso anche

nei confronti dei rappresentanti che ha legalmente contribuito ad eleggere.

2. La Costituzione, ovvero il popolo sovrano

I trattati di diritto costituzionale ci insegnano che il primo elemento costitutivo dello Stato è il popolo. L'articolo 1 della nostra Costituzione, definendo l'Italia una repubblica fondata sul lavoro, sancisce la socialità dello Stato e il suo basarsi sull'impegno quotidiano della gente, prima che sugli organi del potere. E proprio partendo da questa concezione comunitaria e personalistica dello Stato, non possiamo concordare su una angusta identificazione del « bene comune » con il bene nazionale, come se fuori dei confini del Paese perdessero significato i diritti e i doveri che costituiscono il nucleo della nostra carta fondamentale. Il « senso dello Stato », oggi non ci pare più importante del « senso del mondo », di una visione planetaria dei problemi.

Certo, lo Stato per esprimere la sua potestà, deve disporre di uno strumento di difesa che — storicamente — si è venuto delineando come l'istituzione esercito. E l'articolo 52 della Costituzione sancisce che la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino. Ma la difesa, lo sappiamo soprattutto sulla scorta delle teorie di organizzazione civile non violenta, non è necessariamente sinonimo di forze armate. Anzi, la stessa Costituzione all'articolo 11 sancisce solennemente un principio fondamentale che tra questi venti di guerra vale la pena di rileggere attentamente: « L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali ».

Si obietterà: nel Golfo non andiamo ad offendere la libertà degli altri, ma a difendere la nostra. Le navi italiane — ci insegnano i giuristi — sono una porzione del territorio nazionale, scortarle equivale dunque a difendere i nostri confini, e significa dunque adempiere al sacro dovere di difesa della Patria. Se la nostra spedizione si limitasse a questo compito specifico, si potrebbe muovere una serie di obiezioni tecniche, tattiche, politiche, ma forse sarebbe problematico sollevare una « eccezione di costituzionalità ».

Ma non è affatto così, e l'ha dichiarato senza mezzi termini il ministro della difesa Valerio Zanone in un'intervista (Repubblica, 13 settembre): Alla domanda del giornalista « Supponiamo che di navi mercantili italiane del Golfo non ce ne fossero più, la nostra squadra militare dovrebbe restare lo stesso? », il ministro ha così risposto: « Sì, perché quella zona ha per noi e per l'Europa importanza strategica. Se non ci fossero più mercantili italiani, le nostre unità

resterebbero comunque, non potremmo rimanere indifferenti a quanto accade. Gli scopi operativi sono due: la scorta e la difesa della libertà di navigazione ». Ecco dunque svelata la vera natura dell'invio delle nostre navi militari: non si tratta di difesa della Patria, ma semmai di operazione bellica di prevenzione. Invocando il principio della libertà di navigazione, si apre la strada ad un interventismo a larga scala, al limite planetario. E quale sarà allora, il confine tra azioni di difesa e azioni di offesa?

3. Il diritto internazionale: un mare come il Far West?

In virtù delle considerazioni fin qui svolte, si pongono dei quesiti che investono il diritto internazionale. Senza addentrarci in considerazioni giuridiche, c'è da riflettere sulla portata eversiva dell'estensione del concetto di difesa nazionale al di là dei propri confini territoriali, nelle acque internazionali. Lo scortare delle petroliere private può davvero essere spacciato per difesa necessaria dell'interesse nazionale?

Oppure non è una logica da Far West, in cui il settimo cavalleggeri scorta le carovane dei pionieri per difenderle dagli assalti degli indiani? Ma il golfo Persico non è una frontiera desolata, è un ganglio fondamentale del sistema economico internazionale. Non è una questione affidata ai singoli Stati. E poi nel Far West non c'erano le Nazioni Unite. Oggi in quale ruolo viene relegato l'Onu se, appena scoppia una crisi, i singoli Stati si armano e vanno alla riscossa con le proprie forze militari? L'Onu, che nel caso del Golfo ha trovato una linea su cui muoversi con il consenso degli Stati membri, che ha messo in atto i suoi passi diplomatici per giungere ad una risoluzione della controversia, viene così delegittimato clamorosamente proprio dagli Stati che ne fanno parte. E' la possibilità della comunità internazionale di autoregolamentarsi attraverso organismi sovranazionali che viene svuotata in questo modo. E' la rassegnazione delle grandi democrazie all'impotenza del diritto, per far strada invece alla legge dei cannoni e dei cacciamine. Il mare non è più *res omnium*, ma diventa *res nullius* in cui può navigare chi dispone della flotta più agguerrita. La libertà di navigazione, estensione della sacralità della proprietà privata, diventa un dogma assoluto, alla quale libertà di ben altro spessore vengono sacrificate, diritti umani, civili e politici dei popoli coinvolti nel confronto militare. Nessuno è mai intervenuto finché Iran e Irak si scannavano fra loro: non è quindi questione di libertà fondamentali, di diritti umani. Sono gli interessi economici che hanno fatto scattare la molla.

4. **Politica estera, la sconfitta della diplomazia**

Non è tanto l'estenuante perdurare della sporca e feroce guerra fra Iran e Irak che rappresenta una novità, quanto il suo estendersi su scala mondiale. Soprattutto meritano attenzione i contorni nuovi della questione. Non si tratta di una guerra per delega (come lo sono sempre state le guerre che hanno visto protagonisti Arabi ed Israeliani, o tante altre guerre, dalla Corea, al Vietnam, all'Angola, al Centroamerica), né tantomeno di un semplice conflitto localizzato, quale le superpotenze erano riuscite a « sterilizzarlo » per quasi sette anni. Questo conflitto non è pilotato da due centrali, una a Washington ed una a Mosca, come lo sono stati per la massima parte da Yalta ai giorni nostri, e quindi non risponde alla sola logica del confronto antagonistico fra le due potenze egemoni. Soprattutto ad opera del « rivoluzionarismo » persiano in questa guerra gioca una forte componente « autonoma », estranea al bipolarismo, che rischia di far saltare gli schemi e gli equilibri consolidati del conflitto internazionale. Perciò non deve stupire se le forze che operano in quel settore procedono tuttora in ordine sparso. Anche l'Italia è chiamata a giocarvi in qualche modo un suo ruolo, che, come da tempo accade, ha quantomeno la prerogativa di mettere a nudo le contraddizioni e le incongruenze che vi sottostanno.

Di fronte a realtà così gravi e gravide di conseguenze per il futuro come i rapporti fra occidente industrializzato e paesi del terzo mondo, fra cui rientrano anche i paesi arabi attori del conflitto in corso, non possiamo, fingendo di ignorare ciò che sappiamo bene, mascherare quello che è un ineguale rapporto di forze con le ragioni di un'astratta libertà di navigazione.

Nel Golfo non circolano navi piratesche. Vi si combatte una guerra in cui una parte in causa, sempre più chiamata allo scoperto, è la coalizione occidentale tesa a difendere gli attuali rapporti di forza, economici, politici, culturali e militari stroncando la forza eversiva, in questo caso il regime integralista sciita iraniano.

Per lungo tempo l'Italia ha tenuto i piedi in entrambe le scarpe, vendendo tecnologia (e armi) sia all'Iran che all'Irak. Messa alle corde dell'alleato americano, per dimostrare la propria lealtà, si è allineata all'interventismo europeo. E così si è abdicato ancora una volta alla diplomazia, che poi è un'espressione della ragione umana a cui tanto tengono gli illuministi nazionalisti alla Colletti. Non si è tentato tutto il tentabile per disinnescare in sede internazionale un conflitto locale. Ci si è invece adeguati all'idea dell'ineluttabilità della contesa, scendendo quasi al rango dei due litiganti. L'Italia politica non trae le conseguenze coerenti. Ma come, lì ci sono mine ita-

liane, non è il caso di dare un giro di vite a certe esportazioni, non è schizofrenica una politica estera che rischia i figli d'Italia per salvarli dalle bombe italiane?

5. **Politica interna, il ricatto della « fiducia »**

Ma la schizofrenia della nostra politica estera affonda le radici nelle contraddizioni e nelle convulsioni della politica interna, nei rapporti interni alla coalizione di governo e nella dialettica tra governo e opposizione. I prodromi della spedizione, i ripensamenti e le incertezze, le svolte decisioniste di alcuni e il temporeggiare di altri, le divergenze all'interno della stessa compagine ministeriale, non depongono certo a favore del senso di responsabilità della classe politica nazionale. Calcoli puramente partitici si sono ancora una volta sovrapposti ad un dibattito serio sulla posta in gioco, e non era certo una questione di poco conto.

Ma c'è di più, in Parlamento si è data via libera alla spedizione con l'ormai tradizionale ricatto del voto di fiducia. Su una questione di una gravità senza precedenti, che presupponeva una profonda riflessione e un articolato confronto di natura politica e anche morale, i vertici dei partiti al governo hanno deciso di calare la cappa soffocante della disciplina di partito e di coalizione. Molte sono state le voci di dissenso registrate all'interno della maggioranza, e in particolare tra i parlamentari dichiaratamente « cattolici » della Democrazia Cristiana. Nobili indignazioni, profondi distinguo. Ma alla fine la voce della coscienza ha taciuto di fronte agli ordini superiori. Un ulteriore motivo di amarezza quest'ultimo, dentro una vicenda già di per sé fin troppo amara, comunque vadano a finire le cose. ■

(a cura di Pierangelo Santini e Paolo Ghezzi)